

Se ascoltando la radio...

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Metà del Paese resta nell'ombra. Dal litorale veneto a una certa Calabria nessun ascoltatore telefona perché gli è proibito ascoltare. Nel posto d'Europa dove si sfogliano meno libri e più videotelefonini, le onde negate provano a difendere la differenza tra chi non si arrende alle banalità, e chi preferisce urlare, o ballare, o palestrare i muscoli che gonfiano le magliette, o incantarsi davanti al televideo: contempla solo le chiacchiere del calcio. Squadre serie A, B, C, promozione; squadre straniere, brevi di calcio. Quando vincono Valentino Rossi o Schumacher devono accontentarsi di «altri sport». Sulle onde medie resta la voce embedded del Forbice di Zapping. Per lui nessun problema, la sua Radio Uno arriva in ogni angolo del Paese. Anche la filodiffusione continua a morire. Proibiti i nuovi contratti e l'impazienza accompagna l'agonia delle voci che resistono, magari soffocandole con gli impianti Alice o le proposte che ogni minuto arrivano per telefono: vuoi il tuo computer veloce come il lampo? Non dicono che questa velocità elimina i fili inutili di radio Tre e del Mozart al pianoforte. Succede solo in Italia o è così dappertutto? Solo in Italia. I fuochi di Beirut hanno messo in ombra una notizia che fa capire tante cose partendo dalle disavventure di Telecolor, televisione storica della Sicilia. Direttore Nino Milazzo, già vice direttore del Corriere della Sera, gestione Ostellino. Giornalisti licenziati. Chi resta dovrebbe accettare il decalogo che affida la scelta dei contenuti ad un'agenzia di proprietà della figlia del proprietario, Mario Ciancio, potentissimo editore di Catania. Si viene a sapere che per migliorare bilanci che traballano, Ciancio ha venduto «un pacchetto di frequenze» a Mediaset e alla Sette. Ormai siamo vaccinati al peggio e la non meraviglia sulla vendita delle frequenze fa capire quale caos il governo Prodi eredita dai trionfi di Arcore. Lo fanno tutti e neanche sottobanco: perché l'incalpevole Ciancio dovrebbe sentirsi in colpa anche se le frequenze sono proprietà dello Stato? C'è un vecchio film dove Totò smercia la Fontana di Trevi ad un turista americano. E gli spettatori si sciolgono dal ridere. Si può vendere il Colosseo, o la Reggia di Caserta, o l'Altare della Patria? Bisogna dirlo, ci hanno quasi provato. Intimorito dal grotesco, perfino Tremonti non se l'è sentita. Ma le frequenze restano ben invisibili.

Nessun italiano sa bene cosa sono, e allora traffici a man bassa. La disattenzione dei furbetti dei governi anni '80 autorizza il contrabbando. Negli anni '80 nessuna legge regolava le frequenze, un vuoto dilatato nel Far West degli onorevoli peones smaniosi di predicare almeno sugli schermi dei loro collegi elettorali. Radio e Tv libere dilagavano nel disinteresse dei ministri incaricati della tutela. E il Berlusconi imbavagliato dalla mancanza della diretta che la legge gli proibiva, comprava all'ingrosso per mandare in onda distribuendo da una provincia all'altra le cassette di *Beautiful e Dynasty*, nonni dei grandi fratelli. La diretta è arrivata col decreto Craxi. Battendo la Rai sui diritti di trasmissione dei Mondiali 1980 (campionato fra le squadre campioni del mondo organizzato dalla dittatura uruguayana), Fininvest, casa madre di Mediaset, a sorpresa si aggiudica le telecronache che le sono proibite grazie all'aiuto neanche nascosto di funzionari Rai e del presidente della Federazione Calcio, per caso iscritti alla P2, un numero prima e tre numeri dopo il Cavaliere. Fingono di non accorgersi che il Cavaliere non può. Intanto l'antennista Galliani di Busto Arsizio semina antenne clandestine fra i pini della Brianza. E l'alta Lombardia si gode le partite negate al resto d'Italia. Poveri pretori definiti «d'assalto» perché vogliono far rispettare quel poco di legge che resta. Ordinano di spegnere i trasmettitori pirata suscitando le stesse rabbie delle cronache dei nostri giorni: il grande calcio non si tocca altrimenti il Paese insorge. Ecco il decreto Craxi rovesciare provvisoriamente la legge in attesa della «regolamentazione generale del settore». Arriva firmata dall'onorevole Mammi. Il quale non cambia niente: fotografa il caos e lo dichiara legale.

I privati possono vendere le frequenze ad altri privati anche se lo stato ne è proprietario: resta l'obbligo vago di una vigilanza facile da addomesticare. Mancano strumenti di controllo, soprattutto la voglia di controllare. Le mani sulle frequenze non sono solo mani Fininvest. La rete degli onorevoli di provincia ha abbondato nella distribuzione dei privilegi ai loro padroncini Tv. E un'infinità di fabbrichette radio-televisive si sono trovate nel cassetto due, tre, dieci frequenze giustificate da testate immaginarie, radio mai accese, Tv fantasma. Ne sopravvivono tante. Le più ambite sono targate Val Cava: dal Monte Cavo, sopra la Brianza, è faticoso Craxi. Battendo la Rai sui diritti di trasmissione della pianura, coprendo Lombardo Veneto, Piemonte, Emilia. Il ministero controfirma «a certe condizioni», condizioni di gomma. La ristrutturazione Gasparri non se ne è accorta proprio quando radio e Tv dividono la concorrenza con nuovi comunicatori: le immagini volano sui telefonini affamati di frequenze. Film, telegiornali, foto ricordo dalle vacanze. Da qualche anno il mercato batte record mai sognati in passato. Fame di frequenze, prezzi alle stelle. Le aziende dei cellulari sono obbligate a comprare interi pacchetti azionari di televisioni un po' decotte ormai restie a smerciare solo la sintona custodita in cassaforte. Mollano tutto a suon di milioni. Il digitale terreste può aspettare. Perché il digitale terrestre potrebbe essere la soluzione annunciata gioiosamente anche da Gasparri. Resta un problema: il passaggio dal sistema di oggi alla banda larga di domani prevede lo spegnimento graduale di tutte le frequenze esistenti in modo da poterle ritrasmettere sul digitale dove è consentito un affollamento che garantisca un posto a tutti. Cinque frequenze al posto di una. A Ginevra si è ap-

pena conclusa la conferenza che riuniva le nazioni della regione Europa, Africa un po' di Medio Oriente. Nessun Paese sospira come l'Italia perché nessun governo ha mai concesso l'abusivismo selvaggio che ci ha travolti. Ogni Stato ha da parte un certo numero di frequenze in modo da permettere spegnimento e trascrizione senza ammutolire radio e Tv. Dirotta le trasmissioni sui canali di riserva e una volta perfezionato il passaggio al digitale si torna senza traumi alla quotidianità. Impossibile nel bel paese. Lo stato non ha da parte una sola frequenza. Tutte occupate da contrabbandieri privati. Siamo un parcheggio senza posti auto liberi e il posto auto Tv ha la precedenza sul posto auto radio. Bisognerà aspettare dieci o vent'anni sperando che l'evoluzione delle tecnologie inventi qualcosa che permetta di impiantare una Fiat sopra l'altra mandandole a spasso così. Oppure spegnere a turno cento radio e cinquanta Tv senza guardare in faccia a nessuno. Confalonieri è gentiluomo dall'eleganza collaudata: quando dovrà ammutolire, di sicuro capirà. Torneranno a cantare una volta sistemate tutte le frequenze, proprio tutte. Intanto continuiamo ad attraversare l'Italia sperando nei miracoli o telefonando ad amici che sanno tutto: «Mi trovo tra Benevento e l'Aquila, consigli 97,45 o supero i cento e provo a cercare lì? Ma Radio Tre, Radio 24, Radio Capital, insomma le voci che aiutano a capire, finiscono nelle paludi soffocate da discjockey locali. Canzone e ristoranti. Quiz in diretta da un albergo che Comunione e Liberazione manda avanti nel Salento. «Continuate a seguire il nostro musichev. Provate ad indovinare anche da casa...». Due note: che canzone è? «Attenzione», avverte la voce paziente di una ragazza. «Prima di rispondere è obbligo pronunciare la frase che consente di partecipare al gioco. Ve la ricordo: "pace e fratellanza". Se non dite prima "pace e fratellanza", la risposta non è valida». Radio Maria spunta ad ogni curva. Recita la biografia del santo del giorno: «Santa Elisabetta del Portogallo. Già "seienne" ha avuto la rivelazione...». Anche Radio Radicale non scherza. Amarcor di Pannella: parla per 120 chilometri. Portiamo pazienza, fra vent'anni tutto è finito. Forse i nostri figli, di sicuro i nipoti, potranno accendere la radio ascoltando lo stesso programma distesi nella camera d'albergo o sulla terrazza, o sotto alla doccia. Oggi è difficile immaginarlo, ma le frequenze incredibilmente non cambieranno da una stanza all'altra. Liberi dalla concorrenza delle radio albanesi, cinquant'anni dopo il lancio del primo satellite, finalmente cittadini dell'Europa radiofonica.

mcherici2@libero.it

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

L'orrore della guerra negli occhi dei bambini

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstrf@mlink.it

Mia figlia ha 11 anni. L'ho vista esitare, domenica, di fronte alle fotografie pubblicate dal Corriere della Sera: una bambina libanese della sua età uccisa dai bombardamenti e una famiglia di coloni israeliani seduti sulle rovine della loro casa. Ho avuto voglia di nasconderle quelle pubblicate dal Messaggero di giovedì: bambini che accarezzano o bendicono i missili che i soldati stanno per lanciare verso Israele o verso il Libano. Il bisogno che sento è quello di proteggerla da notizie che sono inquietanti già per me. Tu che ne pensi?

Lettera firmata

Ne penso che questa guerra si sta configurando in un modo nuovo che le immagini da te citate riassumono in modo molto efficace. In questa guerra mancano i buoni, infatti, ma mancano anche i cattivi, non è facile stare emotivamente da una parte o dall'altra, si prova solo una infinita tristezza: di fronte alle vittime civili e ai loro carnefici militari perché sono accomunati gli uni e gli altri, da una parte e dall'altra, da un destino infame che li ha scaraventati nel mezzo della scena senza lasciare loro la possibilità di scegliere. Qualcuno dice, infatti, schierandosi dalla parte degli israeliani, che quella in atto è una strategia volta a far scomparire Israele dal Medio Oriente e qualcun altro dice, schierandosi dall'altra parte, che la guerra è l'espressione di una politica di potenza di Israele e di Bush. Tutte e due queste posizioni sono difficili da condividere razionalmente ed emotivamente, tuttavia, nel momento in cui le immagini che ci vengono proposte sono quelle che tu racconti. Realistiche e raccapriccianti. Espressione di una fase della politica mondiale in cui le ragioni e i torti non stanno più quasi mai da una sola parte ed in cui sempre più prepotentemente si evidenzia l'idea per cui i più assurdi e i più violenti dei nostri comportamenti sono quelli che non siamo in grado di scegliere liberamente. Quelli che segnalano la nostra fragilità, la nostra incompetenza, la nostra mancanza di maturità emotiva. In modo particolarmente efficace, il problema è stato segnalato, in questi giorni, da Giulio Andreotti, un uomo di cui da sinistra abbiamo spesso criticato o non condiviso le scelte ma di cui nessuno mette in dubbio, credo, l'intelligenza e la profondità. Dicendo che, se avesse iniziato e vissuto la sua vita in un campo di concentramento travestito da campo profughi, lui stesso sarebbe divenuto, probabilmente, un terrorista, Andreotti ha lucidamente indicato, infatti, il legame che molti continuano a non voler vedere fra la violenza subita da quelli che in una certa fase sono i più deboli e la violenza agita da queste stesse persone in altre fasi. Come ben dimostrato da una ricerca condotta da un gruppo di psichiatri europei, in effetti, una buona metà degli adolescenti cresciuti nei campi palestinesi sogna di diventare un kamikaze. Quello di cui possiamo essere certi, tuttavia, è che non lo penserebbe, con benefici enormi per tutti, se le condizioni di vita in quei campi fossero state e fossero diverse. Descritto per la prima volta da Anna Freud a proposito di un bambino di otto anni che era stato picchiato il giorno prima e che si presentò in seduta vestito da militare, il meccanismo psicoanalitico dell'identificazione con l'aggressore è un meccanismo facile da rilevare e da capire. Negarne l'importanza e la pericolosità come

continuano a fare tutti quelli che pensano di risolvere i problemi con l'uso della forza serve solo ad aumentare l'incidenza e la pericolosità. I libri di storia su cui studiavo da bambino parlavano di romani e di barbari, di italiani e di austriaci, di cristiani e di musulmani, di cattolici e di protestanti distinguendo sempre con chiarezza i buoni dai cattivi. Studiare quelle vicende era un modo di tornare nel clima delle favole da cui comunque, alla fine, ci sono dei buoni che vincono. A scuola non ce lo dicevano ma gli anarchici e i comunisti avevano segnalato con coraggio e con lucidità fin dalla seconda metà dell'800 l'idea per cui, anche nelle guerre raccontate come giuste, quelli che muoiono sono sempre soprattutto gli operai e i contadini. Il clima che si determinò nel corso della seconda guerra mondiale convinse anche loro, tuttavia, del fatto che combattere contro il nazifascismo era una cosa giusta, riproponendo in qualche modo, all'immaginario collettivo del ventesimo secolo, l'idea per cui le guerre giuste esistono. Rendendo di nuovo plausibili, purtroppo, i discorsi portati avanti da chi con la guerra si esprime e nella guerra si riconosce. Potrebbe essere davvero un bene, se alle cose si guarda da questo punto di vista, la perplessità vissuta da una grande maggioranza degli esseri umani di fronte al conflitto che si sta svolgendo fra Israele e Libano. Il cittadino medio e il giornale che tenta di esprimere o di intercettare le emozioni e gli orientamenti tendono naturalmente a quella equidistanza (le fotografie dei morti e delle rovine) o a quella equidistanza (le carezze alle armi) che caratterizzano le reazioni degli organismi sovranazionali e (finalmente) del nostro Paese. Proponendo l'idea di un no alla guerra reso più importante e definitivo, sul piano morale, dalla difficoltà di schierarsi: da una parte e dall'altra. Tutto ciò premesso, questo che a me sembra naturale e giusto, in questa circostanza è che i bambini sappiano. Che si parli con loro degli altri bambini, quelli che soffrono mentre loro stanno bene, degli orrori della guerra e della necessità di fare tutto il possibile per fermarla e che si parli con loro, anche, del modo in cui l'essere coinvolti direttamente in una guerra impedisce di pensare a quello che si fa: arrivando ad abbracciare armi di cui in un'altra situazione, si sarebbe avuta solo paura. Che li si aiuti a capire che la vera lotta al terrorismo non è quella legata all'idea di chi considera i terroristi di oggi come delle incarnazioni del Male ma quella legata all'idea di chi li vede come il risultato quasi naturale dell'oppressione e della violenza cui sono stati sottoposti da piccoli, insieme ai loro genitori, ai loro fratelli e ai loro amici. Quella di cui abbiamo bisogno, voglio dire, è una generazione di giovani capaci di ragionare e di capire il mondo in cui vivono. Privi di pregiudizi. Liberi dai vincoli delle ideologie e capaci, perciò, di guardare negli occhi l'essere umano che la pensa in modo diverso da loro. Attenti ai rischi che si corrono quando si permette che intere popolazioni vivano in condizioni di sofferenza e di degrado. Perché una generazione di giovani così prenda davvero il posto della nostra, tuttavia, dobbiamo avere il coraggio di informarli, affrontando la loro difficoltà di capire. Soffrendo per loro e con loro di fronte alle fotografie che ci raccontano l'assurdità di una guerra che potrebbe essere assunta, forse, a simbolo di tutte le guerre.



Percorsi di pace

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Come anche della Palestina, della Siria come della Giordania o dell'Egitto (e non avrei troppa difficoltà ad aggiungere al conto l'Iran). La macchina militare israeliana è massimamente efficiente, come lo era al tempo della Guerra dei sei giorni, che tra tutte le guerre dell'età moderna resta quella che ha spigionato la maggior quantità di violenza nel minor spazio di tempo. Israele potrebbe chiudere in pochi giorni un conflitto che dura da sessant'anni. Ma se finora non l'ha mai fatto è perché, evidentemente, questa non appare a nessuno la soluzione migliore, e anzi ravviverebbe lo scontro, trasformandone la natura e rendendolo (come si dice oggi) asimmetrico, cioè incontrollabile, inarrestabile e irrefrenabile. Del resto, è sempre così: ogni conflitto ne chiama altri. Ma c'è anche un'altra possibilità: la guerra all'Iraq ci ha dimostrato senza ombra di dubbio che una guerra (sbagliata), decisa a tavolino, in assenza di qualsiasi vero rischio per la sopravvivenza delle società occidentali, non ha fatto altro che frammentare il conflitto in mille schegge, che oggi si chiama-

no Iran, Siria, Libano, ma anche Somalia ed Etiopia, Sudan, eccetera. La gestione della crisi mediorientale ha mostrato gli Stati Uniti ingerirsi in ogni questione distribuendo arrogante definizioni di amici o di nemici (o addirittura di criminali o falliti) ai diversi stati coinvolti, conducendo non soltanto quell'area sull'orlo del collasso politico, ma anche il mondo intero a prender le distanze da una politica che considera a dir poco avventuristica: così la Russia, così la Cina; e chi tace è soltanto perché oggi è beneficiato dagli Usa, come l'India. L'incendio attuale comunque ha per fortuna convinto gli Stati Uniti della necessità di un'inversione di rotta, per contribuire alla quale la maggior parte della diplomazia internazionale ha dichiarato già, in fondo, la sua disponibilità (certi silenzi contano più di una dichiarazione espresa. Che cosa potrebbe dire l'Iran, colpevolizzata per crimini probabilmente non commessi?). Non c'interessa rimproverare gli errori agli Stati Uniti, ma che tutti insieme riusciamo ad analizzarli per evitarli in futuro. Quello che più di tutti coinvolge l'Occidente nel suo complesso riguarda la trappola dell'equidistanza, da molti giudicata polemicamente impossibile. Verissimo, e non la chiederemmo mai a nessuno: in po-

litica non esiste. Ma sbaglia chi dimentica che siamo invece tenuti al rispetto delle idee altrui e alla ricerca del dialogo. Anche le posizioni più distanti potranno coesistere se i loro sostenitori sapranno comportarsi democraticamente. Se l'equidistanza significa invece che chiunque può eliminare i suoi avversari, ecco che ricadiamo nella storia vecchia e infelice del realismo aggressivo e dopo ogni tregua non potremo aspettarci altro che un nuovo attacco. Val la pena riflettere su alcuni punti di metodo perché essi saranno messi alla prova tra pochi giorni, il 26 luglio, a Roma, quando molti dei protagonisti si troveranno intorno a un tavolo che non potranno lasciare se non con qualche risultato (magari fermando anche gli orologi). Si dovrà giungere ad accordi tattici ma anche a intese strategiche. Tra i primi (non senza un simbolico scambio di prigionieri) non si potrà prescindere da un vero e proprio "cessate il fuoco", nella cui attesa Israele sta cercando di distruggere, con grande fretta, la forza di Hezbollah, senza capire che il problema non sono le armi ma le rispettive volontà. Ma poi verrà comunque il massimo problema: Roma fallirà se non vi si riuscirà a proclamare un grande principio, che tutte le parti — sia ben chiaro —

avevano in passato accettato ma, di fronte al suono delle armi, si sono ripentiti. Si tratta niente meno che del riconoscimento reciproco. Israele, tutt'uno con l'intero Occidente, deve dare al popolo palestinese una terra e la pace secondo lo stesso spirito con cui i pochi sopravvissuti all'Olocausto le chiesero nel 1945. Nessuno al mondo osò negarle loro; oggi dobbiamo darle anche a una Palestina libera e indipendente. Ma non c'è soluzione durevole senza l'accettazione di Israele da parte del mondo arabo: la maggior parte di quest'ultimo vi è disposta (e già vive considerando scontato il punto) e noi non dobbiamo stare ad ascoltare chi ne nega il diritto ad esistere: di fronte alla garanzia del mondo intero sarà pura propaganda che si svuota da sé e si ritroverà di fronte al deserto. Ciascuno rinuncerà a qualche cosa. Proprio in ciò l'Europa può finalmente ergersi a maestra: non è stato proprio così, con incrociate promesse di pace e rinuncia alla vendetta, che ha cancellato il pericolo di nuove guerre al suo interno? E sgombriamo, per carità, il campo dagli equivoci religiosi: in discussione non sono né l'Islam né l'Ebraismo né il Cristianesimo. Ora abbiamo bisogno di pace; la comprensione reciproca potrà venire soltanto, e subito, dopo.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidammi Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● ST5 S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Publicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 23 luglio è stata di 152.101 copie</p>			